



Ordine Francescano Secolare
Consiglio Regionale del Veneto

**Incontri di formazione per
Formatori e Animatori di Fraternità**

AMERAI IL SIGNORE DIO TUO...

fr. Giuliano FRANZAN
Camposampiero • 30 -31 mag 2015

Terzo incontro: **“Amerai il Signore Dio tuo...”**.

Quando l'amore diventa realtà tra gli uomini, allora Dio è presente, agisce, si esprime; e gli uomini, anche se non lo sanno, proprio nell'esperienza dell'amore partecipano all'amore di Cristo e sono associati all'evento pasquale, che è amore di Dio vissuto fino alla morte (passione), evento di amore che vince la morte (resurrezione).

Primo momento:

L'amore, così si dice, è un sentimento libero e spontaneo.

Nasce in modo a volte improvviso, senza una causa che lo giustifichi o un fine immediatamente chiaro. Spesso appare come una forza misteriosa che emerge dalle profondità del cuore e si pone al centro della vita, dei suoi progetti e desideri. È sentimento, passione, energia vitale ... , oppure è debolezza, istinto, egoismo ...

In ogni caso è espressione tipicamente umana che non si può in alcun modo forzare: nessuno potrà mai amare per costrizione, né interna né esterna.

Eppure è proprio l'amore il primo comandamento.

«Amerai il Signore Dio tuo...»

Se Dio ci chiede questo vuol dire che proprio nell'amore l'uomo trova la vera realizzazione di sé e fa un'autentica esperienza di Dio; e se ci chiede di amarlo con tutto noi stessi è perché Dio solo, bontà e tenerezza infinita, può essere amato senz'alcun limite e «totalmente».

L'amore è dunque questo sentimento libero e spontaneo, ma non ogni affetto ci fa crescere nella capacità d'amare; anzi, nemmeno il nostro modo di amare Dio è sempre necessariamente autentico. In altre parole, dobbiamo *imparare ad amare*, e - più in particolare - dobbiamo *imparare ad amare Dio*, se vogliamo davvero fare esperienza di lui. È in questo apprendimento che consiste il passaggio dall'illusione sentimentale alla conversione affettiva e religiosa.

1. «Tu mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre»

Il primo passo, la condizione preliminare in questo apprendimento è la *libertà di lasciarsi amare*. È un atteggiamento certamente non facile e meno scontato di quanto possa sembrare. Dio infatti ama tutti, ma non tutti si sentono amati da lui. Certo, è impossibile per l'uomo cogliere interamente l'amore che Dio ha per lui, ma è possibile e doveroso interrogarci sulle condizioni che ci permettono questa esperienza. Vediamone alcune, particolarmente dal punto di vista psicologico:

Innanzitutto è importante *non aver paura dell'amore*. Vi sono persone che, senza alcuna colpa, magari per problemi o traumi infantili, non sanno coinvolgersi in relazioni affettive. A volte mantengono un atteggiamento distaccato e piuttosto freddo, quasi da superuomo, come non avessero bisogno degli altri e del rapporto amicale; altre volte sono eccessivamente preoccupati di ... salvare la «bella virtù» e vedono il male dove non c'è; altre volte ancora, pur vivendo un certo rapporto sociale, si ritirano imbarazzati quando avvertono una certa gratificazione o temono di sentirsi troppo coinvolti. Se queste difese e paure sono radicate in profondità nello psichismo dell'individuo e se non è intervenuto un processo di guarigione della memoria e della memoria affettiva, sarà facile che barriere

difensive scattino anche nei confronti di Dio, in modo diverso, si capisce, ma con lo stesso risultato di impedire o di ostacolare l'esperienza dell'essere amati dal Padre.

La maturità affettiva non è fatta solo di capacità oblativa, ma pure di disponibilità a stabilire relazioni umane d'una certa intensità e a vivere affetti sani e profondi, di serenità e semplicità nel lasciarsi amare e nel godere dei segni d'affetto nei propri confronti.

Questa libertà ci predispone a sperimentare e gustare allo stesso modo la benevolenza di Dio verso di noi.

D'altra parte, se vogliamo davvero lasciarci amare da Dio dobbiamo cercare di *liberarci dalla preoccupazione eccessiva d'essere amati*. Potrà sembrare singolare e strano, ma è profondamente vero: solo chi è abbastanza libero dall'ansia di essere amato potrà fare esperienza dell'amore di Dio. Il narcisista, il ripiegato su di sé avrà serie difficoltà ad abbandonarsi, a lasciarsi benvolere, ad accorgersi che è già profondamente amato.

Anche a livello umano è così. L'amore di sé è come l'autorealizzazione: chi ne fa lo scopo della vita e la ricerca in modo ansioso, finisce per non trovarla. Evidentemente siamo chiamati anche a realizzare noi stessi, ma ciò diventa possibile solo quando la nostra vita è orientata in senso oblativo e *autotrascendente*, verso un valore che non si identifica con le nostre semplici potenzialità e doti interiori, ma sta al di sopra di esse. È così anche per l'amore. D'altronde un po' tutti abbiamo sperimentato questa legge psicologica: più si è preoccupati di essere amati, meno ci si sente in realtà amati. Anche quando si può avere l'impressione di essere finalmente «sazi». È solo un'illusione e un'illusione pericolosa, perché il bisogno egoisticamente gratificato diventa sempre più esigente, riemerge puntuale dopo ogni «concessione» ed è incontentabile. Ci schiavizza.

La vera soluzione del problema sta in una radicale inversione di rotta: passare dalla ricerca d'essere amati alla scelta di amare, in modo adulto e il più possibile disinteressato. È allora che si scopre l'amore e se ne fa esperienza. Il cuore si libera progressivamente: abbiamo deciso di amare e ci ritroviamo amati; siamo stati generosi nel donare e diventiamo capaci di ricevere; abbiamo scelto di non consumarci più nel ricercare affetto, stima, comprensione e scopriamo come per incanto segni innumerevoli di tutto questo nella nostra vita, li apprezziamo e siamo pieni di gioia. Non che prima non fossimo amati e stimati, ma il nostro cuore non era abbastanza libero per accorgersene e sereno per goderne.

Lo stesso principio vale ancor più per il nostro rapporto con Dio. Egli ci ama come nessun altro, d'un amore che è profondo e tenero ma anche forte ed esigente. Non ci ama semplicemente per gratificare il nostro bisogno d'affetto, ma per mandarci nel mondo ad amare alla sua maniera. Ci ha talmente amati da renderei capaci di voler bene come lui. Anzi, è proprio questo il segno più grande del suo amore per noi, l'averci creati *amanti*, non solo amabili, provocandoci a *dare* affetto più ancora che accontentando la nostra sete di riceverlo. Di conseguenza, solo amando possiamo scoprire quanto Dio ci ha amato. E faremo tale esperienza nel momento stesso in cui, donando benevolenza, accetteremo di dimenticarci e pensar meno a noi stessi. Più avremo il coraggio di perderci, più troveremo l'amore e nell'amore Dio. Un semplice ma sincero gesto di benevolenza verso il prossimo, mentre dona all'altro la certezza di un affetto umano, regala a noi la certezza dell'amore divino. Abbiamo amato un fratello, ci ritroviamo amati dal Padre. E nel nostro stesso cuore, amante e teneramente amato da Dio, sperimentiamo sempre di nuovo che *ogni qualvolta un uomo ama, lì Dio è presente*.

Ancora, ci si lascia amare da Dio quando *s'abbandona la pretesa d'essere noi a ... decidere d'amarlo e si scopre che è sempre lui a prendere l'iniziativa*: «non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi ... Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,10.19). Se dunque avvertiamo in noi il desiderio di riamarlo è perché lui ci ha prevenuti. Lo vediamo ripetutamente nelle pagine della bibbia: è Dio che attira l'uomo a sé, lui che lo sceglie, lo cerca, lo sottopone alla prova, lo perdona godendo di essergli padre, e infine è sempre e ancora Dio che, - innamorato dell'uomo - lo seduce e lo conquista. Il nostro amore - possiamo ben dire - è solo un lasciarci sedurre, un essere conquistati.

Conosciamo splendide storie di seduzione divina (Geremia, Paolo, Israele, ...), ma anche la nostra vita, nel suo piccolo, è storia di questa seduzione. Dio ne tesse la trama, pazientemente, lentamente, silenziosamente ... , e anche stranamente. Dio non seduce come farebbe un innamorato qual-

siasi: non incanta né inganna, non illude e neppure forza, magari promettendo felicità per sempre. Dio attira nel deserto, sottopone alla prova, chiede rinuncia, parla di persecuzioni, propone una croce ... Eppure è un Dio geloso: non è disposto a convivere con amori troppo invadenti, né domanda solo simpatia o rispetto obbedienziale. Come lui è innamorato dell'uomo, così l'uomo dovrà innamorarsi di lui.

Addirittura a volte questo Dio seduce stando semplicemente ad attendere, mentre noi facciamo esperienze d'altri amori. Una volta liberi da ansie, paure e pretese infantili-adolescenziali, si è resi *liberi per gustare l'amore divino* e particolarmente l'espressione umana di tale amore, come esso si è reso presente-evidente nella persona di Gesù Cristo. A scanso di illusioni, sempre in agguato quando si parla di sentimenti e sensazioni, diciamo che è lui, il Signore, nella concretezza della sua umanità, il punto di riferimento, il soggetto della seduzione e l'oggetto dell'amore.

Lasciarsi amare da Dio è *cogliere il fascino della persona di Cristo*, rivelazione umana dell'amore divino.

Da un lato questo fascino è all'origine non solo d'una certa scelta di vita, ma anche dello stesso atto di fede se la fede è la conoscenza nata dall'amore (Lonerhan). D'altro lato questa attrazione non nasce spontanea, come una qualsiasi emozione passeggera. Essa è frutto d'un serio lavoro destrutturante. Più in particolare è la risultante d'un lento processo di liberazione e trasformazione dell'energia emotiva: è la nausea per il proprio modo d'agire che, dopo la purificazione della fase sub-liminale, diventa ora, nel momento ristrutturante, attrazione per il valore. Nella misura, dunque, in cui c'è stata questa progressiva liberazione dell'uomo vecchio e dei suoi amori, possono nascere ora questo amore nuovo e il fascino per questa persona vivente. Ed è importante che nasca questo fascino: la vita spirituale - l'abbiamo ripetutamente detto - non può reggersi sul puro volontarismo né, tanto meno, su un idealismo intellettuale; è indispensabile l'apporto emotivo, è questo che dà energia ed entusiasmo, e cambiando l'«io voglio» in «io desidero» rende il valore buono e appetibile per il soggetto (Manenti).

Ma proviamo a definire meglio e più concretamente, se possibile, questo fascino e il suo oggetto. Fascino, innanzitutto, per la *persona* di Cristo. È il vivente, colui che fa «vivere» chi s'accosta a lui, qualcuno con cui si può stabilire una relazione significativa, che riempie la vita e fa sentire vivi perché incide sulla persona, la scuote e la cambia, provocando una risposta «totale», che fa vivere ancor di più. Fascino per la sua *Parola*, che ci raggiunge nelle profondità del cuore e dona luce e senso al nostro vivere, pane fresco e profumato che ci nutre e ci dà forza per le necessità d'ogni giorno, parola di vita eterna che ci dà quanto nessuno ci può dare, («Tu solo hai parole di vita eterna...»), pronunciata con autorità come nessuno potrà mai parlare («Nessuno ha mai parlato come quest'uomo...»). Attrazione per il *suo stile di vita e il suo modo d'amare*, dunque per i suoi valori e il modo di testimoniare: in particolare per la sua straordinaria capacità d'entrare in empatia, di comprendere e soccorrere chi soffre, di accogliere e perdonare chi ha sbagliato ... , fascino per il suo sentirsi figlio del Padre e fratello d'ogni uomo, servo di JHWH e dell'intera umanità.

Tutto questo può ben sedurre un uomo e cambiarne la vita, aprendo a un amore diverso e più grande verso tutti. Ci si sente amati e attratti da Cristo, niente più, e per lui si capisce che si può anche lasciar tutto ... Non per disprezzo, non più solo per nausea verso il passato, ma perché egli è l'unico e il suo amore non ha pari. Così, per acquistarlo e lasciarsi da lui amare, si lasciano perdere altri amori, pur legittimi e sani, ma non altrettanto ablativi e appassionati.

Secondo momento:

2. «Con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente»

È la conseguenza, logica e inevitabile, della seduzione. L'uomo deve amare e riamare il suo Dio *con tutto se stesso*, cuore-mente-volontà, perché Dio per primo lo ha amato con tutto se stesso. Non si può rispondere a un amore totale con un amore parziale. D'altronde noi sappiamo che ogni amore è sacro nella misura in cui esprime donazione di sé; ma solo l'amore verso Dio esige *per natura sua* una donazione totale, senza limiti né restrizioni, senza condizioni né riserve. Solo colui che ha creato il cuore può essere amato con tutto il cuore; a rigor di logica solo di lui ci si può innamorare.

Cosa implica questo in concreto?

➤ Una relazione centrale

Nella vita d'ogni uomo ci deve normalmente essere una relazione interpersonale privilegiata. Anzi, quella preziosa energia affettiva che ci portiamo dentro manifesta tutta la sua ricchezza solo quando è impiegata in un rapporto nel quale l'individuo si coinvolge pienamente. Colui che è innamorato di Dio *pone al centro della sua vita psichica e spirituale la sua relazione col divino*. Da essa hanno origine i propri desideri e i propri timori, le gioie e i dolori, le decisioni e le azioni. Ogni realtà assume gusto e senso, verità e valore nella misura in cui sgorga da questa sorgente e butta in questo mare; mentre il soggetto ritrova la sua *piena unità intrapersonale* attorno a questo amore. Tutto il suo essere e agire è progressivamente preso da questa passione, ne è conquistato e posseduto, e vi si consegna: nessuno e nulla lo potranno mai separare da essa (cf. Rm 8,38), come, d'altro canto, non temerà di perdere alcun bene appassionandosi per Dio.

Tutto questo, naturalmente, l'esser posseduti e pure la certezza di non perder nulla, non può avvenire senza la fatica d'una certa igiene del cuore e della mente, dei sensi e della volontà, di pensieri, immaginazioni, ricordi, gesti ... Nessuno che voglia porre Dio al centro della vita è dispensato dalla fatica quotidiana d'una certa disciplina spirituale e pure psichica, che abiliti a sopportare privazioni e rinunce ai vari livelli (non solo quello sessuale). L'innamoramento è anche questo.

È certo che quando irrompe in un'esistenza, quest'amore senza limiti smantella e abolisce l'orizzonte angusto entro il quale fino a quel momento si muoveva - con misurata circospezione - l'individuo, e stabilisce un nuovo orizzonte, stavolta senza limiti (come l'amore), nel quale egli si muove con la disinvolta libertà e l'interiore gusto di chi opera il bene perché innamorato. È l'esperienza d'un nuovo modo d'essere, che porta, appunto, a una *piena libertà interiore* nel disporre di sé. Quando al centro della vita c'è il Signore della vita, non c'è più posto per la costrizione, interna od esterna, né per la paura, di vivere o di morire, d'amare o d'essere amati.

➤ Una relazione unica

È possibile amare contemporaneamente diverse persone, ma non è possibile innamorarsi che d'una sola persona.. . Anzi, è proprio l'essere innamorati d'uno che abilita poi ad amare molti altri. È come se l'innamoramento smuovesse energie e risorse affettive che diversamente rimarrebbero inutilizzate, e che aprono poi all'individuo possibilità insospettate di rapporto interpersonale. È quel che avviene su un piano umano, e pure quando ci si innamora di Dio. A condizione che sia una relazione centrale ed unica, *che assorbe le energie dell'individuo e le canalizza verso lo stesso obiettivo d'un amore totale*, e dunque risponde in pieno all'esigenze d'un cuore di carne, anche quando domanda rinuncia a qualche amore parziale.

In particolare, unicità della relazione significa *familiarità e intimità con Dio* che crescono progressivamente, e che proprio per crescere hanno bisogno di spazi di *solitudine*. Colui che ama o vuole amare Dio con tutto il cuore, avverte l'esigenza, prima del dovere, di consacrare tempi sempre più ampi al suo stare da solo con lui; il suo cammino di ricerca è sempre più scandito da momenti d'intimità con lui, nei quali il suo tempo, sottratto alla fretta e alla dispersione, diventa luogo per la teofania dell'amore.

Grazie a questi spazi la vita s'unifica e la ricerca continua, estendendosi a tutti i momenti della giornata. Anche quando non si è soli né si può pretendere di pensare solo a Dio. La nostra vita di

credenti è fatta di incontri e di persone che riempiono le nostre giornate; corriamo tutto il santo giorno, non possiamo farne a meno. Ma possiamo far sì che il nostro correre diventi adorazione di colui che è la fonte della nostra vita, e la nostra azione si trasformi in contemplazione, forse disarticolata e povera, ma tale da farci ricondurre tutto a lui e da farci amare tutti in lui. Allora, in mezzo alla gente, alla confusione, alla fatica ..., Dio continua a rivelarsi e far sentire il suo amore, donandoci di riconoscerlo tra la folla e di amarlo nel piccolo, nel povero, nell'uomo qualsiasi. Anche in quei momenti siamo in qualche modo soli con lui, e la nostra relazione con il Dio della vita continua ad essere centrale ed unica.

Solitudine ancora in un altro duplice senso: come ... *dono* della vita e come *scelta* di vita. C'è una solitudine che fa parte dell'esperienza esistenziale d'ogni uomo, come c'è una solitudine legata a certi momenti, d'incomprensione, di rifiuto, di vuoto affettivo, ecc.; ma c'è anche una solitudine volontaria, scelta dall'individuo particolarmente in certe circostanze difficili, quando una relazione, ad esempio, comincia ad essere troppo invadente. Questi sono momenti preziosi per la crescita nell'amore di Dio, specialmente per fare l'esperienza dell'amore che viene da lui. Finché non si è soli non s'impara mai a godere della sua amicizia, e non si sperimenta mai che possiamo stare in piedi anche da soli, fidandoci unicamente di lui. È allora che la Parola risplende nella sua verità, raggiungendoci nell'intimità dell'io, mentre il suo sguardo d'amore ci fa scoprire cosa c'è nel nostro cuore e in quello di Dio.

➤ *Una relazione fedele*

Un impegno che tocca l'uomo in ciò che ha di più suo e in lui è più profondo, assorbendone totalmente le energie e impegnandole al massimo, non può non essere legato alla *totalità della sua esistenza*. Il Dio fedele che irrompe in una esistenza, ne invade gli spazi e ne riempie il cuore, non può provocare una risposta *ad tempus*, parziale, limitata nell'intensità e nella durata. Se prende «tutto» l'uomo, esige una risposta «totale», sia nella profondità che nel tempo. C'è infatti una relazione ben precisa tra la perpetuità e la profondità. Solo ciò che è perpetuo può esprimere una profondità intima (Raguin). Chi non s'impegna per sempre s'impresta solo, ed è e rimane adolescente. Adulto è chi è capace di darsi definitivamente, senza venir meno alla parola data, chi sa amare per sempre. La maturità affettiva non è data semplicemente dalla capacità d'innamorarsi, ma dal saper *restare* nell'amore.

E quando «Si resta» nell'amore di Dio la fedeltà non è più semplicemente questione di ... resistere alle tentazioni o evitare i pericoli, magari continuando per tutta la vita a desiderare il frutto proibito e restando con l'amaro in bocca. Esser fedeli all'amore divino vuoi dire *crescere* in questo amore, non accumulare frustrazione. Anzi, è *possibile restargli fedeli solo a condizione che vi sia una crescita in esso*. Crescita nell'esperienza d'essere amati, nella coscienza delle esigenze di quest'amore, nelle motivazioni della propria risposta, nell'intensità dell'affetto, nella capacità d'esprimerlo e nella disponibilità a farne il criterio dell'essere e dell'agire.

In particolare c'è fedeltà e crescita nell'amore di Dio quando c'è una esperienza sempre più piena e umana d'esso, *sempre più gestita armonicamente dalla totalità delle strutture psichiche, cuore-mente-volontà, ognuna secondo la sua specificità d'intervento*. Così, mentre la mente coglie la verità del valore e ne gusta la contemplazione, la volontà lo sceglie con sempre maggior forza dicendo no ad altri amori, e il cuore scopre come Cristo possa davvero «bastargli» quando l'ama al di sopra di tutto. Credibile-esigente-attraente: quando Dio e il suo amore vengono percepiti-sperimentati-goduti con queste caratteristiche e modalità, vuoi dire che è tutto lo psichismo che si muove verso di lui in sintonia e unità d'intenti. E questa è la condizione della crescita: è evidente, infatti, che quando si accolgono le esigenze del valore lo si conosce meglio, se ne fa un'esperienza più personale, sulla propria pelle, e questo non può che aumentare l'attrazione; a sua volta l'attrazione stessa significherà e determinerà una conoscenza ancor più intima, dal di dentro, del valore stesso e della sua bellezza; ma, al tempo stesso, inevitabilmente, ne farà avvertire con maggior forza la provocazione e con maggior chiarezza la pretesa di unicità e radicalità ... , e così via in un gioco di reciprocità causale e armonia profonda interna che porta all'internalizzazione piena del valore e rende il cuore appassionato, la volontà tenace, la mente creativa. Grazie a questa armonia cresce l'individuo e cresce il suo amore. È allora che egli ama con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mente.

Certo, per amar Dio così non basta il classico colpo di fulmine. È un cammino di solito lungo e non proprio facile e spontaneo, fatto di coraggio nel liberarsi dei propri idoli e dei propri timori, di volontà di scegliere Dio in ogni situazione, di disponibilità a sacrificargli anche ciò che ci è più caro e a convertire a lui anche ciò che ci verrebbe spontaneo usare solo per noi, il cuore, la mente, la volontà ...

E non è neppure detto che sia un amore sempre sperimentato come entusiasmo e possesso definitivo. Tutt'altro! Anche il nostro attaccamento al Signore è soggetto agli sbandamenti tipici di ogni sentimento umano, conosce i suoi alti e bassi e può attraversare momenti d'incertezza e di buio, o anche di debolezza e di rimpianto dei vecchi amori. È importante, allora, innanzitutto esser *profondamente sinceri verso se stessi*: riconoscere la propria fragilità non per autoaccusarsi e deprimersi, ma per scoprire quel qualcosa, illusione o idolo che sia, che ancora c'impedisce di lasciarci amare da Dio. Lui sa bene com'è fatto questo nostro cuore. Sa che a volte non ha il senso della misura, non se ne meraviglia, anzi, proprio allora si propone lui stesso come misura del nostro amore. La forza del suo richiamo ci darà energia per rialzarci o tener duro, per andare avanti e riprendere la strada ogni giorno, anche quando non si sentono i grandi ardori d'un amore appassionato: non occorre che vi sia sempre la grande fiamma dell'amore di Dio, a volte bisogna accontentarsi d'un po' di brace..., purché vi sia la voglia di soffiarvi. Andare avanti, dunque, anche se a volte l'incontro con Cristo e il suo fascino li possiamo vivere solo come speranza, come *desiderio* ardente d'una presenza che sembra sfuggire alla nostra presa, come *nostalgia* profonda di un amore che abbiamo intravisto ma senza poterlo possedere, come *dolore* per avere a volte preferito altri amori. Desiderio, nostalgia, dolore: l'innamoramento è anche questo. Storia di un uomo che fa esperienza di Dio cercandolo; storia di un Dio che si lascia trovare da coloro che ama e lo cercano. È la storia di ognuno di noi, scritta da Dio, vissuta in cuori di carne.

Terzo momento:

3. *Il perdono risolve l'uomo e gli dischiude un nuovo avvenire* (Mc 2, 5-11)

Afferma Delumeau: «Il perdono è liberazione, ri-creazione. Non si parlerà mai a sufficienza della necessità del perdono. Esso ridà gioia e libertà a coloro che erano schiacciati dal peso della propria colpevolezza.

Perdonare non significa né dimenticare un errore, né consentirlo, ma è un gesto di fiducia verso un essere umano, è dire «sì» al nostro fratello».

È la fede comunitaria, ecclesiale che porta l'uomo paralizzato da Gesù, il quale, a sua volta, non dice: «Ti perdono» ma «i tuoi peccati sono perdonati». Un'espressione questa che rinvia a Colui che è la sorgente di qualsiasi perdono: il Padre. Allo stesso modo, sulla croce, non dirà: «Io li perdono!» ma «Padre, perdonali!».

La risposta di Gesù supera largamente l'aspettativa immediata degli uomini. Ci sono diversi livelli di paralisi: quella del corpo, ma anche quella dello spirito, del cuore e dell'anima. Comincia quindi pronunciando una parola che libera in profondità. La guarigione fisica non sarà che un segno di una guarigione più radicale, di cui Dio solo ha il potere. Inoltre, compiendo questo gesto di perdono, Gesù è ben cosciente di rivelare la sua identità divina.

Il perdono è considerato lo specifico del Dio dell'Alleanza a tal punto da far gridare allo scandalo quando dice: «Ti sono rimessi i tuoi peccati».

Queste parole hanno l'effetto di una bomba!

Per gli scribi, testimoni della scena, Gesù ha appena proferito una vera e propria bestemmia, si è fatto Dio! La posta in gioco nel dibattito è importante!

L'atteggiamento di Gesù provoca stupore o lode. Pone delle domande, ieri come oggi. Chi è quest'uomo che arriva fino a compiere dei gesti riservati solo a Dio? È l'interrogativo profondo della fede. Per credere al perdono, l'uomo deve accogliere questa imprevedibile irruzione di Dio nel nostro mondo ferito e spesso bloccato dal peccato. Credere al perdono è credere alla possibilità di un mondo nuovo inaugurato nella persona stessa di Cristo.

➤ *Il perdono dischiude un avvenire possibile*

«Ti ordino, alzati!». In questa scena è già il Cristo pasquale venuto a risollevar l'uomo. Attraverso di lui, Dio fa grazia, risuscita, suscita nuovamente la vita. Il perdono è sempre un atto di speranza, una rinascita che apre un nuovo avvenire per l'uomo. Perdonare è dire all'uomo che è paralizzato nel suo passato: «Alzati e cammina!»

Perdonare non è rifiutare di vedere la realtà umana a volte drammatica, ma scegliere quello sguardo di speranza che Gesù ha rivolto a Maria Maddalena, Zaccheo o Pietro. Sguardo che non è più cecità: «Tutto è bello, tutti sono buoni!», ma è il rifiuto di identificare l'uomo con il male che ha commesso.

Gesù non accetta mai compromessi con quel male che chiama sempre per nome e che combatte fino a morire per causa sua, ma vuol far trionfare la vita. È per questo che solo colui che è «abitato» dallo Spirito di Cristo può osare credere che, dietro il volto tenebroso dell'assassino, esista ancora un altro volto luminoso, un «riflesso» di Dio, suo Creatore.

Solo la fede può ancora sperare che anche l'offensore riconoscerà un giorno questa «immagine di Dio» che nulla può cancellare del tutto, che la rispetterà in se stesso e negli altri.

Scrivono Xavier De Chalendar: «Perdonare non significa negare il male o la sofferenza causata o ricevuta, non significa dimenticare o cancellare il passato; Gesù risorto porta i segni della croce. Perdonare non significa tentare di far quadrare il passato, ma significa preparare l'avvenire. Perdonare non è cosa da poco, ma significa partecipare veramente alla creazione, alla risurrezione».

Prigioniero per vent'anni a Cuba, Jorge Valls affermava che il perdono era per lui «la prima pietra sulla quale si doveva costruire l'avvenire, al di là dell'inferno. E bisogna posare questa pietra senza sapere ciò che l'altro ne farà! Perdonare è donare totalmente, andare fino all'estremo del dono».

➤ *Il perdono è un atto creativo*

Quale gesto è più creativo, più liberante di qualcuno che perdona? Perdonare è dire al prossimo: «Esisti!», «Tu vali più del tuo errore o del tuo stesso crimine!». Che fiducia nell'uomo, che fede nell'avvenire bisogna avere per uscire dal cerchio infernale della colpevolezza o della vendetta in cui tutti girano in tondo!

Le parole «fede» e «fiducia» provengono dalla stessa radice latina. Avere fiducia vuol dire credere nel progresso, nella conversione sempre possibile degli altri. Uno dei pericoli più temibili in fatto di relazioni umane è di inchiodare gli altri nel loro passato.

L'uomo è, invece, per natura, un essere incompiuto che non smette mai di rivelarsi a se stesso e agli altri, di crescere. L'uomo, però, non cresce e non progredisce se non davanti a coloro che hanno fiducia in lui, che credono in lui. Questo vale per il bambino a scuola, ma è altrettanto vero per l'adulto nel suo luogo di lavoro o nella sua vita di relazione. La fiducia è la dimensione dinamica dell'amore. L'uomo non smette mai di nascere, di uscire dalla sua crisalide di terra ed è proprio il calore dell'amore l'elemento essenziale per questa crescita. I nostri fratelli si attendono spesso che li amiamo per divenire migliori; e noi ci aspettiamo che siano migliori per poterli amare!

L'amore resta il dinamismo profondo che rivela all'uomo il suo vero volto.

Non si perdona perché altrimenti la vita non sarebbe più vivibile, ma si perdona perché si sente agire su di sé la misteriosa spinta dello Spirito di Dio la cui «più grande gloria è l'uomo vivente». Ma che cos'è un vivente se non una promessa d'avvenire, una storia possibile, aperta a qualsiasi ulteriore fecondità, a dispetto di una certa sterilità provvisoria?

Per Dio, ogni uomo conserva un avvenire, se almeno un poco ci crede, e finché tutti l'aiuteranno a crederlo malgrado l'offesa subita. «Il rovescio del peccato è la fede», diceva Kierkegaard.

La sola via d'uscita, la sola via dinamica possibile è il perdono, che è una vera liberazione, una nuova partenza. Perché tutto ciò accada, però, bisogna che uno dei due, di solito l'offeso, abbia «l'idea inaudita» - che non può nascere nel cuore dell'uomo senza una «grazia» - di cominciare ad amare per primo, di cominciare ad amare qualcuno che non l'ama!

Tutto ciò non è molto «ragionevole», ma, come abbiamo già detto, il perdono appartiene alla categoria degli atti gratuiti. «Laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5,20); scrive san Paolo. Quando Adamo, a causa del suo peccato, ha rotto la relazione con il suo Creatore, è stato Dio a fare il primo passo: «Adamo... dove sei?».

«Beati i misericordiosi!». Più felici ancora quelli che sanno perdonare. Il perdono è considerato da Gesù come una beatitudine in quanto ci fa partecipare, in un certo modo, all'essere stesso di Dio.

Con questo gesto, gli assomigliamo un po' di più, creiamo veramente qualcosa di nuovo, facciamo esistere sulla terra qualcosa di assolutamente inatteso.

«Se amate quelli che vi amano... i pagani non fanno forse altrettanto?». Fate qualcosa di nuovo, ci dice Gesù, inventate come il vostro Padre celeste. Siate misericordiosi. Siate creatori!

4. *Riconciliarsi con il prossimo (Mc 12, 28-34)*

Solo chi si è riconciliato con se stesso può riconciliarsi anche con le persone che lo circondano. Chi è diviso in se stesso dividerà anche le persone attorno a sé. La riconciliazione con gli altri è possibile soltanto se siamo disposti a perdonarli per quello che ci hanno fatto. Molti cristiani vorrebbero perdonare l'altro, ma non ci riescono. Anche se ci provano con grande volontà, sentono che la ferita continua a bruciare dentro. E, se incontrano colui che li ha feriti così profondamente, si sentono come paralizzati. Non riescono ad avvicinarsi. Sentono il fiato venire meno, il cuore accelerare e la gola chiudersi... o la rabbia salire! Non possono semplicemente perdonare con una decisione della volontà.

Devono tenere presente la loro condizione e ascoltare il loro corpo, il quale ci fa capire che è ancora troppo presto per perdonare.

➤ *Passi verso la riconciliazione*

Per poter perdonare con tutto il cuore, dobbiamo compiere nell'ordine giusto i passi del perdono e della riconciliazione. Non dobbiamo tralasciare alcun passo, altrimenti il perdono resta soltanto un'intenzione espressa a livello di volontà ma non raggiunge il cuore.

Il primo passo verso il perdono consiste nell'accettare ancora una volta il dolore che l'altro ci ha provocato. Dobbiamo sopportare di nuovo il dolore per poi potercene allontanare. A volte, quando siamo stati feriti, non ci siamo nemmeno accorti di quanto è successo in realtà. Ma già nell'attimo seguente ci siamo rivolti ad altre cose rimuovendo la parola che ci ha ferito. A volte il dolore riaffiora con tutta la sua forza soltanto se richiamiamo alla mente com'era esattamente. Soltanto a questo punto ci appare chiaramente con quale ingiustizia e cattiveria siamo stati trattati e quanto ci hanno colpito le parole dell'altro.

Il secondo passo consiste nell'accettare la rabbia e l'ira che proviamo contro chi ci ha offeso. Il perdono giunge alla fine dell'ira e non all'inizio. Finché chi ci ha ferito continua a essere presente in noi, la ferita non può guarire. Se il coltello è ancora conficcato nella ferita, quest'ultima non si chiuderà mai. La rabbia è la forza necessaria per estrarre il coltello dalla ferita del nostro intimo, per allontanare dal nostro cuore chi ci ha ferito. Abbiamo bisogno di una certa distanza da chi ci ha colpito per poterlo affrontare. Solo a questo punto possiamo guardarlo in volto.

Finché è dentro di noi, non riusciamo nemmeno a comprenderlo esattamente. Sentiamo solamente la ferita, ma non riusciamo a identificare il volto di chi ci ha ferito. Se lo osserviamo da una distanza di sicurezza, forse scopriamo che egli stesso è un bambino ferito, che ha colpito chi si trovava attorno a lui perché è stato così spesso colpito in prima persona, e che ci ha ferito perché egli stesso lo è.

Il terzo passo verso il perdono consiste nel giudicare con maggiore obiettività, grazie alla distanza acquisita tramite la nostra rabbia, quello che ci ha ferito così in profondità. Allora vediamo in che cosa consisteva la ferita, che cosa è successo veramente, e comprendiamo fino a che punto l'altro ha colpito una parte dentro di noi in cui siamo stati già feriti e quindi ci induce a reagire con suscettibilità a ogni parola. Se l'offesa ci ha colpito nel vivo, riapre la vecchia ferita. E questo fa più male della ferita stessa.

Dopo aver accettato la rabbia, possiamo comprendere più facilmente se l'altro ha voluto ferirci consapevolmente oppure se ci ha offeso soltanto perché le sue parole hanno colpito il punto malato riaprendo la vecchia cicatrice.

Se ho una certa difficoltà ad accettare la collera che provo dentro, tutto rimane inerte... Ma, finché non vengo a contatto con la rabbia, non posso vedere la ferita con obiettività e quindi liberarmene. Così rimango confuso nei sentimenti. Oltre a un dolore senza fine provo allo stesso tempo tristezza e sensi di colpa. La tristezza paralizza e con i sensi di colpa mi ferisco da solo.

Solo quando riesco a cacciare fuori da me l'altro posso permettermi di avere pensieri come per esempio: «Anche l'altro è stato ferito. Forse anche lui è stato molestato da bambino. Forse non ha avuto un rapporto sereno con la propria persona. Forse era malato, inibito, fissato con la propria mania». Allora possono affiorare lentamente pensieri di perdono. E a un certo punto il cuore sarà veramente capace di perdonare. Allora ci stacciamo dalla ferita. La cediamo, la porghiamo a Dio affinché guarisca la piaga.

Quindi il quarto passo consiste nel liberarsi dal potere dell'altro. Finché non perdoniamo un altro, gli concediamo il controllo su di noi, poiché nel nostro intimo siamo sempre legati a lui. Magari abbiamo rimosso la ferita, ma non appena pensiamo all'altro, affiorano sentimenti di disperazione e di odio che non ci fanno bene. Non ci facciamo un favore se rimaniamo attaccati al nostro odio. Per un determinato periodo l'odio può essere sicuramente positivo. Può darci la forza di distanziarci dall'altro. Ma se rimaniamo attaccati al nostro odio, ci divorerà. E così rimarremo sempre suoi prigionieri. L'altro ha sempre il controllo su di noi. Alcuni non si riprendono mai perché non hanno ancora perdonato chi li ha feriti. Nel loro cuore è ancora presente qualcosa di estraneo. Il perdono li libera da questa fredda pietra che pesa sul loro cuore, dal veleno che li amareggia dentro. Se nel perdono ci liberiamo dal controllo dell'altro e dal suo influsso velenoso, allora fa bene anche a noi, allora il perdono non è una pretesa eccessiva, ma è invece liberazione e guarigione.